

Stai una favola ovvero la favola dell'essere

di Paola Nicita

Una volta accadde che l'Arcadia si impossessò del suo corpo: era giovinetto, già di suo, e il bianco e nero della fotografia lo restituì agli sguardi in un contesto in cui si respirava l'aria di una narrazione che attingeva al mito, con immagini e in pose -forse inconsciamente- ispirate alle fotografie che Wilhelm von Gloeden scattò ai giovinetti di Taormina, sullo sfondo di un mare che risale fino alla neve dell'Etna, o forse ancora dalle pitture di Pompei, nel tripudio fiammeggiante della festa, della danza, della celebrazione del rito.

Fatto sta, che quelle fotografie, come uno specchio magico, rimandavano indietro la meraviglia di una appartenenza ancestrale dello stare al mondo, nella contiguità sensuale con l'archeologia, con un passato riconosciuto come generatore, fisicamente presente.

Sdraiato a pelo d'acqua, Francesco Impellizzeri si era trasformato nell'efebo senza tempo, costruendo per sé una immagine che restituiva l'essenza stessa del Mediterraneo.

Così accadde subito anche per i ritratti dedicati ai capelli: arruffati, raccolti, intrecciati, nelle immagini di profilo o frontale, erano reminiscenze oniriche di pitture vascolari di figure su fondo rosso o nero che hanno inventato il nostro immaginario, costruendo dentro di noi l'essenza di una narrazione di mari e di terre, di lotte e amori, di gesta eroiche e terribili. O ritratti della pittura classica, nella compostezza formale, frutto di accuratezze estreme, naturali nella loro estrema semplicità e leggerezza, ricercate con rigore.

Altre volte è accaduto che Francesco Impellizzeri restituisse la sua immagine *attraverso* altri personaggi-performer di sua invenzione, nella totalità della loro definizione e configurazione.

Dall'*Angelo Candito* al torero di *Oli Olè Olà*, passando da *ArtSaint Loop Slap e Nice to Nice*, ogni aspetto del personaggio d'invenzione è frutto di una progettazione: come verrà rappresentato, come agirà, come vestirà, spesso anche cosa canterà, per scrivere musiche e testi.

La performance per Impellizzeri è il momento vitale del gesto artistico, la scaturigine della materializzazione di un *qui e ora* che verrà poi narrato anche in altre modalità, ma che ha nel *tempo dello stare in scena* la sua stessa ragion d'essere.

È effimero e presente, è un volteggio e una nota, modulata da una voce consapevole, ed è anche una possibilità di *vedersi* nell'altro.

Uguale o diverso, poco importa, perché è proprio questo il tema: l'altro. Ma quale altro? Ne siamo assolutamente certi?

Intanto, un altro che è se stesso, anzi che è creatura di Impellizzeri, doppiamente: perché lo ha immaginato e perché lo rappresenta. L'artista crea un *altro* per ricreare se stesso, anzi per moltiplicare la possibilità di essere molte volte se stesso, per osservarsi mentre costruisce e realizza la sua performance, per sdoppiarsi, triplicarsi, in un incessante *rimettersi al mondo* attraverso un processo di autogènesi, libero da giustificazioni, se non quella stessa d'essere, per potere agire la performance.

Non è altro da sé, è altro che è sé. Quale, certo, rimane questione aperta, *in progress*, tra possibile e molteplice, nel segno di un pensiero che tesse un filo comune, l'uno e l'infinito.

Essere altro è stato da sempre un tema fondante della ricerca di Francesco Impellizzeri: l'artista è altro anche quando è se stesso, bambino di pochi anni, quel *Piccolo Lord* di un carnevale lontano ormai nel tempo, riconosciuto come una sorta di primigenio gesto performativo consapevole.

Il fanciullino, d'altronde, è sempre presente, è lo stesso che prosegue a scrivere i suoi *Pensierini* su paginette di quaderni delle scuole elementari, decorate con piccoli disegni e tanto di correzioni della maestra, anche questi frutto di performance, bensì inesistente, questa volta, di cui si mostra solo il risultato finale, quello di uno spazio cartaceo in cui l'alibi dell'innocenza dell'infanzia permette le notazioni più *tranchant* su temi politici, sociali e fatti di cronaca.

Immagine e parola incrociano le diagonali del loro dialogo articolato, nella serie *Gesti Plastici*, in cui riecheggia una *revêrie* futurista, qui attraversata da parole-decoro che ruotano intorno all'immagine, in un dialogo impossibile, tra slittamenti fonetici e di senso.

Gli specchi sono oggetti-feticcio per due nuove serie di opere di Francesco Impellizzeri: *Ombre Sonore*, che materializzano frammenti canori celebri, punteggiando in trasparenza la superficie riflettente, e *Stai una favola*, opere che rimandano indietro la nostra immagine insieme al sostegno morale di cui tutti sentiamo sempre più la necessità, gratificandoci con un complimento diretto, e, al contempo, con un ironico sguardo sulla necessità di apparire senza sbavature, nell'impossibilità della *défaillance*, della debolezza, per una società che usa sempre più filtri per le immagini, e omologa tutti nel nome di una necessaria e imprescindibile bellezza.

Surfando sulla superficie metallica e luccicante, scopriremo invece che, per *stare una favola*, occorre la pazienza dell'ascolto, sempre più raramente agito: e, chi vorrà, potrà così consapevolmente immergersi nella favola dell'essere, per ascoltarne le mille storie.